

INTRODUZIONE AL LIBRO ROSSO DI LECCE

I – ORIGINE E VICENDE DEL TESTO

Dall'Avvertenza preposta alla raccolta dei documenti inclusi in quello che fin dall'inizio appare definito *Liber Rubeus* (dal colore, è probabile, della copertina originaria, come altre raccolte analoghe di città anche pugliesi)¹ sappiamo che ne fu autore G. B. Ferro, uno degli 'eletti' dell'*Universitas*, mosso dall'intento di impedire che "gratias et immunitates" concesse alla sua città andassero disperse, mentre in tal modo sarebbe stato più facile ai posteri ritrovarle. La data: quella del 29 settembre 1510. Ed a quell'anno fa riferimento l'altra, più breve, avvertenza, che fa risalire la raccolta appunto al tempo del sindaco di Giovanni Condó.

Al Ferro son quindi da attribuire le rubriche in latino, dichiarative del contenuto dei singoli documenti, ed anche la loro numerazione, interrotta, parrebbe, col n. LXXXI (comprese però le due bolle papali relative alla fondazione dell'Aymo e compreso il testamento del de Noha), con cui dovette aver termine il suo lavoro. Quel che è singolare è ch'egli non seguisse un ordine cronologico, e neppure di materia: dal che la prima difficoltà, e un'ardua scelta, nell'avviarne un'edizione a stampa.

Poco più di un secolo dopo il Ferro, un altro cittadino leccese, probabilmente cancelliere dell'Università, Federico Musco, essendo sindaco

¹ Ricordiamo quelli di Gallipoli e Taranto (diplomi dei principi angioini), fin qui inediti, mentre rimase in bozze il *Liber Rubeus Universitatis Tranensis*, che fu tra le maggiori cure di G. B. Beltrani (cfr. i nn. 84 e 48, della Bibliografia che ne segue il profilo compreso nel nostro vol. *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, 2ª ed., Lecce 1996). Il *Libro Rosso* di Monopoli pubblicò F. Muciaccia (Bari 1906), e, nella stessa collezione di 'Documenti e monografie della allora Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, T. Massa le *Consuetudini* di Bari (peraltro edito fin dal sec. XVI dal MASSILLA). Analoghi libri d'altro colore, o diversamente distinti, s'incontrano nell'Italia centrale e settentrionale. Sarà anche opportuno ricordare che una delle serie dell'antico Archivio della R. Zecca, venute a formare il grande Archivio di Napoli, era quella costituita dalla corrispondenza coi razionali, tra 1343 e 1507, e denominata appunto *Liber Rubeus* (B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie Napolitane dal 568 al 1500*, pubbl. da O. Mastrojanni, Napoli 1902, pp. 160-210).

Cesare Prato (ricordato con ammirazione ed affetto), facendosi a lui risalire anche la 'Tabula', o 'Registrum' per materia, del *Liber*, che, accresciuto frattanto di altri documenti, risultava composto da fogli a doppio, numerati da 1 a 293. E a sua volta datava la propria fatica col 1° febbraio 1615.

Il testo si apre, pertanto, con un 'folio 22 a t.', che si spiega solo se posto in rapporto con quella 'Tabula', numerata – é da ritenere – appunto dal Musco dal f. 1 al 22^v, e ci é pervenuto nella copia fattane dall'archivista napoletano Francesco Barone, che lo dichiarava a sua volta, in premessa, "costituito da 293 carte".

Lungi da una qualsiasi logica disposizione, a un primo diploma – con cui re Ludovico di Provenza e Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli e nipote di re Roberto, approvano le proposte dell'Università di Lecce in merito a una nuova disciplina dei dazi –, datato 7 ottobre 1359, ne segue uno – col quale Roberto, principe di Taranto, concedeva il ristabilirsi del diritto di piazza ('plateatico') richiesto dal conte di Lecce, e duca d'Atene, Gualtiero VI di Brienne – e poi un altro, del 2 ottobre 1466, che però riportava il testo d'una decisione, del 1343, in forza della quale Roca era dichiarata pertinenza di Lecce e parte integrante del suo contado (e a ottenerlo Gualtiero s'era appellato contro Roberto). E lo stesso disordine era nella disposizione dei diplomi la cui maggior parte risale al Quattrocento e al periodo aragonese. Un tentativo d'ordine cronologico si può avvertire nell'altra, cospicua, parte della raccolta, costituita dalle 'Litterae Regiae', che peraltro comincia dalla 3^a, senza che vi sia traccia delle prime due.

Non numerata, e in un disordine ancora maggiore, quella, successiva, degli atti varí, tra cui spicca solitario il piú antico: il lungo, minuzioso, testamento di Giovanni d'Aymo, il fondatore dell'ospedale dello Spirito Santo, che la leggenda voleva fattosi ricco per un tesoro ritrovato, testamento risalente al 1394. Atti varí che, com'è evidente, costituivano anch'essi aggiunte alla originaria raccolta.

La prima menzione dell'esistenza del *Libro Rosso* nell'archivio della città risale all'Infantino². E sappiamo da altra fonte che vi si conservava anche una copia manoscritta della *Paradossica Apologia* del Ferrari³. Poi il silenzio avvolge il *Libro rosso*, traslato, a mezzo l'Ottocento, a Napoli con

² C. G. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, p. 124 (a proposito di un diploma di Federico d'Aragona, del 1497, che dichiarava di giuspatronato la chiesa, o cappella, di S. Maria dell'Annunziata, presso la Sinagoga).

³ Cfr. la premessa di Giusto Palma 'principe dell'Accademia degli Spioni', "A coloro che leggono", nell'ed. del 1707 della *Paradossica Apologia*.

le memorie piú rilevanti delle città del Regno.

Unificati, dal regime francese, col decreto del 31 agosto 1808, gli archivi napoletani (fin allora ciascuno dei dicasteri, o Uffici maggiori, aveva serbato il suo, e cosí i vari tribunali), nell'Archivio generale⁴ e confermando il provvedimento della restaurata monarchia borbonica con la cosí detta 'legge organica' del 12 novembre 1818, mentre restavano nei rispettivi monasteri (di Montecassino, di Cava, di Montevergine), sotto la sorveglianza di delegati, i piú importanti fondi monastici, venivano creati nel contempo sedici archivi provinciali, tra cui quello di Lecce per la Terra d'Otranto. A questo – come agli altri – doveva effettuarsi il versamento delle scritture degli enti locali: ma le piú importanti vennero convogliate a Napoli, in particolare dopo il 1845, quando, dall'angusta sede di Castel Capuano, il grande Archivio (come lo si disse, anche se limitato alle provincie di terraferma, restando a sé stante l'organizzazione archivistica della Sicilia) fu trasferito in quella, ov'è tuttora, del monastero dei Ss. Severino e Sossio, in occasione del VII Congresso degli Scienziati. Vi vennero allora fatti confluire i documenti di maggiore interesse storico o giuridico e, tra questi, il *Libro Rosso* leccese. Poi, dopo il '60, per la soppressione di molti ordini religiosi, l'Archivio napoletano si arricchí enormemente di atti ecclesiastici o, come s'era usato sopra tutto nei secoli del Medio Evo, privati, in deposito presso le chiese e i conventi.

Collocato nella sala diplomatica, ov'era la parte, per cosí dire esortativa, dei documenti, il *Libro Rosso* condivise la sorte dei fondi piú preziosi, sopra tutto angioino e aragonese, che n'erano l'orgoglio, quando, nell'illusorio tentativo di salvarli dai bombardamenti che avevano già colpito la sede napoletana, trasferiti nella villa Montesano, presso S. Paolo Belsito, il mattino del 29 settembre 1943 un gruppo di soldati tedeschi fu mandato a darvi fuoco⁵. Venivano cosí meno quelle che per generazioni di eruditi erano state le fonti della ricerca storica, giuridica, economica e genealogica per il Regno meridionale.

Non ignorato, tra le fonti cui attingere per la storia di Lecce e di Terra d'Otranto, accanto alla ben maggiore, rappresentata dai registri angioini,

⁴ Si v. la nostra monografia su Francesco Trinchera, nel vol. *Per la storia di Ostuni*, Lecce 1981, p. 109 sgg.

⁵ Cfr. E. RE, *Le distruzioni negli archivi italiani durante la guerra*, nella rivista «Europa» (Roma), II, 1946, pp. 28-33.

aragonesi e spagnoli, da quei pochi salentini che ebbero consuetudine con l'Archivio di Napoli dopo l'Unità (il De Simone, i due Guerrieri, il Palumbo, il Pepe), perché al *Libro Rosso* si rivolgessero le cure delle autorità costituite si dovette attendere che insorgessero contese su i superstiti demanî di Lecce. Erano, quelle contese, di sapore secentesco o settecentesco, le ultime faville di una polemica ormai antistorica: come quella che, tra gli stessi patrioti salentini, aveva diviso il barone di Caprarica, Beniamino Rossi, insorto a difesa delle superstiti decime, e il duca di Morciano, Sigismondo Castromediano, che vi aveva, come ad ogni privilegio di casta, nel pubblico interesse, rinunciato⁶. E fu, nel novembre 1884, l'eventualità che i documenti inclusi nel *Libro Rosso* potessero offrir lumi a definire contese insorte con Comuni limitrofi (in particolare Vèrnole), che la Giunta leccese si risolse a dare incarico di una 'ricognizione' in tal senso di quel testo (di cui alcuno sapeva piú l'esatto contenuto) al giovane erudito in erba, Amilcare Foscarini, studente allora di legge all'Università di Napoli. E questi riferiva, meno di due mesi dopo (5 febbraio 1886), di aver ottenuto in esame, dalla direzione dell'Archivio, il *Libro Rosso*, del quale, pur non avendovi ritrovato alcunché in materia di demanî, coglieva l'occasione per sottolineare l'importanza per gli studî patrii. Un altro decennio trascorrevva, finché, trascinandosi tuttavia quelle contese, il Municipio di Lecce si risolse, dopo la necessaria autorizzazione, a richiederne copia all'Archivio di Napoli, ottenendola a fine del '94. Poi il testo rimase a lungo a disposizione dell'illustre demanialista Nicola Bodini e d'altri legali, prima che se ne effettuasse altra copia – collazionata dall'archivista provinciale Gian Ferrante Tanzi – per l'archivio comunale, restando la precedente a quello provinciale (e ormai di Stato)⁷. Ma non da Lecce, bensí da Bari, sarebbe venuta, in anni ancora piú prossimi, l'iniziativa della pubblicazione del *Libro rosso*. Nel 1911, intendendo quella, del resto, benemerita, Commissione di Archeologia e Storia Patria (che aveva la cura del Museo e di due collane: del 'Codice diplomatico barese' e dei 'Documenti e monografie'), dar vita ad un proprio periodico (dopo l'«Archivio Storico Pugliese», che aveva onorato, a fine secolo, la cultura regionale), si rivolse al maggior storico salentino, Pietro Palumbo, perché illustrasse, in un suo articolo, il contenuto, e l'importan-

⁶ V. la nostra commemorazione del Castromediano nel vol. cit., p. 15 (e nella n. ed., del 1996).

⁷ La documentazione relativa nelle carte Foscarini presso la Biblioteca Provinciale e nell'Archivio Comunale di Lecce.

za, del *Libro Rosso* leccese⁸. La Deputazione succedutale, allargando la sua attività all'intera regione, decise di accoglierlo in una nuova serie di fonti (come, per Brindisi, il *Codice diplomatico* del De Leo), affidandone il compito al prof. Salvatore Panareo, preside allora del Liceo di Maglie, che, consultatosi col Monti, il Petraglione ed il Vacca, prese l'iniziativa di un'ulteriore revisione del testo.

Chiamato alla cattedra di Storia medievale (e poi anche di Paleografia e diplomatica) dell'Università, per gran parte nuova, di Bari, subito dopo la fine della guerra, nominato commissario della Deputazione e trasformata in Società, ereditai una situazione, resa difficile dai problemi insiti nella struttura del *Liber* e aggravati dall'essersene avviata la stampa senza averli prima risolti. Frattanto, consigliavo a qualche laureando salentino più capace di sperimentarsi con un'analisi del testo stesso, delle cronache leccesi e dei cartari delle due celebri badie: dei Ss. Niccoló e Cataldo e di S. Giovanni Evangelista. Ricordo sopra tutto il dr. Lucio Petrelli, prematuramente scomparso, per il *Libro Rosso*, e la dr. Diana Grassi, per il cartario di S. Giovanni.

Poi singolari vicende universitarie – e incomprensibili senza il viluppo di invidie e gelosie che lo stesso vigoroso operare della Società (congressi, scuola di carte meridionali, premio di studi storici, pubblicazioni nuove) e, ancor più, interessi politici e materiali smossi dal realizzarsi dell'Università salentina, aveva creato – mi tolsero la possibilità (e sopra tutto i mezzi) per un'edizione, come quella del *Libro Rosso*, ardua e costosa, pur continuando a lavorarvi intensamente. E solo ora il lavoro ha potuto concludersi, e l'edizione realizzarsi, nonostante gli ostacoli dell'ultima ora, da parte di sedicenti studiosi, animati da un improvviso, e sospetto, interesse per un testo, che solo alcuni eruditi o giuristi avevano noto, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

II – LA DISPERSIONE DELL'ARCHIVIO MUNICIPALE E DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI LECCESI

Ai pur benemeriti curatori del *Libro Rosso* non venne mai neppure in mente di ricercare i precedenti atti regi o principeschi e ancor prima comitali relativi alla città o alla contea, avanti di dare inizio alla raccolta col diplo-

⁸ Ritrovato tra le carte lasciate dai miei predecessori, lo pubblicai nel risorto «Archivio Storico Pugliese» (VII, 1954, pp. 3-9) ed é oggi nel vol. delle *Opere* di P. PALUMBO, edite dal Centro di Studi Salentini, dal tit. *Scritti di storia meridionale*, Lecce 1988, pp. 25-35.